

La grande battaglia



Tel Aviv, ottimista, teme solo una risposta «chimica» Coprifuoco nei territori Chiuso istituto palestinese

Israele esulta per l'attacco «Serve ai nostri interessi»

Shamir fa gli auguri a Bush ed ai soldati nel deserto. Sui «territori» abitati da 1.700.000 palestinesi cala di nuovo la mannaia del coprifuoco. Qualche angoscia scende per il pericolo di una disperata aggressione con armi chimiche. Sul confine giordano un «infiltrato» uccide un sottufficiale. La polizia chiude il centro studi dell'esponente palestinese più autorevole di Gerusalemme, Faisal Hussein.

partner meridionale. Tutti ieri hanno ostentato ottimismo. A Gerusalemme per la prima volta dall'inizio della guerra una folla dall'aspetto rilassato ha invaso i bar col tavolino all'aperto dell'«isola pedonale» di Ben Yehuda. Ma la gente portava a tracolla i «kit antigas», attonendosi alle indicazioni della Difesa civile, che ha segnalato l'aggravarsi del

pericolo di un attacco chimico. In considerazione dei rovesci militari che prevedibilmente gli iracheni dovrebbero subire nel deserto. Le scuole hanno riaperto regolarmente. Quasi come una routine è stato annunciato che nei «territori» occupati militarmente da Israele dalla guerra dei sei giorni del 1967, già dalle prime ore del mattino è tornato,

però, il regime di rigoroso coprifuoco: 1.700.000 palestinesi tornano così da ieri ad essere confinati in casa, com'era accaduto nelle prime tre settimane di guerra. Qualche ora prima dell'inizio della «battaglia terrestre» un ragazzo di quindici anni, Izzat Baderr Al Haroush, era stato ucciso nel villaggio di Yatta, nella Cisgiordania meridionale da



DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

«Watching and waiting»: osservare ed aspettare. Per ora Israele si attiene a questi due precetti, tenendosi nervosamente nei limiti legati dall'impegno preso col potente alleato Usa per un non intervento nella guerra. È il succo di una riunione domenicale del consiglio di gabinetto caratterizzata da un record di brevità, un'ora e un quarto. Unica decisione: far pagare ai palestinesi l'aumento dell'angoscia per un attacco chimico, col ripristino del disarmato coprifuoco nei «territori». Il pugno di ferro non ha riguardato per l'opinione pubblica internazionale: qualche ora dopo la polizia metterà i sigilli al centro studi arabi diretto da Faisal Hussein, l'esponente più prestigioso dei palestinesi a Gerusalemme est. Dotto di grande carisma, Hussein è il figlio di Abdel Khader, eroe nazionale ucciso nel 1948. L'accusa, non provata, contro di lui, è: «Questa è una sede dell'Olp».

I ministri ieri hanno ascoltato due relazioni del ministro della Difesa, Moshe Arens, e del capo di stato maggiore, Dan Shomron, sulle prospettive e l'andamento delle prime ore della battaglia terrestre ed i possibili riflessi su Israele della seconda fase della guerra.

«Auguro successo comple-



Soldati egiziani alle prese con gli sbarramenti iracheni; in alto marines americani; sotto un centro mobile di trasmissioni radio

una pattuglia di soldati che hanno aperto il fuoco contro alcuni giovani che lanciavano pietre. A Nablius un gruppo di medici ieri mattina s'è portato appresso alcuni giornalisti stranieri per far loro vivere un'allucinante esperienza presso uno dei tanti posti di blocco della polizia di frontiera sulla «linea verde». La delegazione aveva un furgone di latte in polvere offerto da alcune associazioni caritatevoli ebraiche da distribuire ai bimbi palestinesi. Medici e giornalisti sono stati bloccati da un soldato che ha detto di avere ricevuto «ordini precisi». «La gente ha fame, è stata ridotta alla disperazione dal coprifuoco. Vendono tutte le loro

cose per procurarsi il cibo», protesta Ruama Marton, un medico che appartiene all'associazione di difesa dei diritti civili. Il portavoce dell'esercito, senza arrossire, s'è spinto a ribattere ieri, invece, che «queste polemiche non hanno senso, non c'è nessun bisogno di cibo per bambini, ne hanno in abbondanza. E la presenza di giornalisti nei territori potrebbe contribuire ad aumentare l'agitazione».

Ma piuttosto che il «fronte interno» della protesta palestinese, ormai non paragonabile ai primi anni di «Intifada», è il confine giordano che torna a preoccupare gli israeliani. Poche ore prima dell'attacco terrestre su questa linea di frontiera, presso Mehola, una località tra Nablius e Janina, una pattuglia di beduini specializzati nel seguire sulla pista spionistica che circonda il filo spinato le tracce di eventuali «infiltrati» s'era messa a seguire certe orme sospette. Dall'ombra è sbucato un uomo armato sino ai denti che ha ucciso un sergente maggiore e ferito un soldato prima di essere abbattuto. La Giordania, precario «cuscinetto» tra Irak e Israele, viene accusata da Israele di aver sposato pericolosamente la causa irachena. In occasione di una precedente «infiltrazione» i servizi di sicurezza avevano trovato addosso ai killer suicidi armi che ritengono provenire da una

distribuzione fatta da re Hussein alla sua «armata popolare». Nelle edicole di Israele ieri sventolava la copertina del settimanale «Jerusalem Report» che raffigura un re Hussein con un sorriso sinistro, vestito con un «tighi» di foggia occidentale che tiene in mano come un ventriquo un pupazzo con le sue stesse fattezze, bardato con una «keffiyeh» palestinese, e con la barbetta da «fondamentalista». Il titolo fa dire al sovrano hachemita: «Signori, ecco a voi il secondo atto dello «spettacolo». E nell'interno gli «analisti» israeliani scrivono di temere che il secondo atto possa cominciare da un momento all'altro.

Il governo condanna l'attacco e la gente è tutta con Saddam

La Tunisia è come una polveriera pronta a esplodere

Il governo tunisino non sta dalla parte della coalizione che ha attaccato Saddam Hussein. Un duro comunicato di condanna è stato emesso ieri contro la fine di ogni speranza di vedere concludere il conflitto con una trattativa. La tensione cresce, la gente non nasconde la sua simpatia per Saddam. Una dura prova per un governo che si trova a combattere con una crisi economica senza precedenti.

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIARNELLI



Amman, nelle moschee si prega per Saddam Incontro segreto tra Re Hussein e Aziz

Amman ha condannato senza mezzi termini l'avvio dell'attacco di terra. Il ministro Izzedin: «Si è persa un'occasione storica per il cessate il fuoco e la tregua». Sotto accusa la decisione americana. Si prega in tutte le moschee: «Allah protegga l'Irak, Saddam esca come il trifolone». Il ministro iracheno Aziz, diretto a Baghdad dopo il viaggio a Mosca, si è fermato nella capitale giordana ricevuto da re Hussein.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Tensione all'acme in Giordania. Il cui governo ha condannato nettamente l'attacco terrestre in profondità delle forze alleate in territorio kuwaitiano, augurandosi che «Allah possa proteggere l'Irak e dare ai suoi eroici figli la capacità di respingere l'aggressione e di combattere per difendere i propri diritti e il futuro della nazione».

La capitale, ieri mattina, si è svegliata sotto il segno della rabbia. I musulmani, fin dalle primissime ore del mattino, hanno preso d'as-

salto le moschee principali. Hanno pregato innanzitutto per la pace, in subordine per la vittoria dell'Irak. «Dio fa che Saddam esca come il trifolone. Che il diritto possa vincere sull'ingiustizia» si cantava in alcuni luoghi di preghiera islamici. Anche nella cattedrale cattolica dell'Annunciazione la domenica è stata tutta dedicata al tema della pace. «La guerra è devastazione e distruzione del genere umano. La guerra è la morte della coscienza» ha detto monsignor Raouf Najjar.

Lungo le vie principali della città la gente non parlava d'altro che dell'inizio

della battaglia terrestre. A differenza di altre volte, quando si invocava la «guerra santa», ieri tutte le voci erano per la cessazione dei combattimenti. Sul banco degli imputati, come sempre, gli occidentali, «ogni occidentale», colpevoli di aver boicottato il piano di pace sovietico. E nuovamente si sono registrati episodi d'intolleranza e di violenza contro i giornalisti. Una troupe della televisione spagnola è stata aggredita mentre altri cronisti sono dovuti fuggire, nei suik, da una folla inferocita che gridava «Dio è grande e morte agli occidentali e agli alleati di Bush». A quel punto il ministero dell'Infor-

mazione ha emesso una nota in cui si consigliava «vivamente» la stampa occidentale a non addentrarsi nei campi palestinesi.

Lo stesso responsabile del dicastero, Ibrahim Izzedin, nel rituale incontro con i giornalisti si è detto «sorpreso e stupefatto» dell'inizio della battaglia di terra «dopo che gli iracheni avevano annunciato a chiare lettere d'accettare il piano di pace sovietico». È stata persa, ha dichiarato ancora il ministro giordano, una «storica opportunità» per il cessate il fuoco e per la tregua. «Ora stiamo correndo verso un prolungato periodo d'enormi difficoltà».

Nel pomeriggio, qualche centinaio di manifestanti, in prevalenza donne, hanno attraversato in corteo la città fin davanti all'ambasciata degli Stati Uniti d'America, dove, per ore e ore, è stato urlato lo sdegno nei confronti di George Bush. Amman, per l'occasione, era in tenuta d'assedio. L'esercito, in stato da guerra, e la polizia presidiavano tutte le strade principali mentre il traffico era stato bloccato. E sia pure all'insegna della massima tensione la giornata non ha conosciuto altri incidenti.

C'è da segnalare, infine, che il ministro degli Esteri iracheno, Tariq Aziz, è tornato a Baghdad passando

per Amman. Il velivolo dell'Aeroflot che in un primo momento doveva far scalo a Teheran si è posato, invece, sabato pomeriggio, sulla pista di un aeroporto militare della capitale giordana. La circostanza è stata tenuta segreta. Il capo della diplomazia irachena si è subito incontrato con re Hussein, con il primo ministro Mudar Badran e in serata anche con un gruppo di deputati. Poi, ieri mattina all'alba, un'ora dopo l'inizio dei combattimenti terrestri, Tariq Aziz in automobile si è messo in marcia per la capitale irachena dove è giunto 12 ore più tardi rischiando d'essere bombardato

TUNISI. Delusione e condanna. Il governo tunisino ha reagito con insolita prontezza alla notizia che gli alleati avevano dato inizio all'offensiva di terra. Un comunicato ufficiale emesso ieri mattina dal ministero degli Esteri parla di «estrema riprovazione e grande delusione per il fallimento della nuova opportunità di pace e l'ostinazione ad intensificare la guerra contro l'Irak, attraverso lo scatenamento dell'offensiva terrestre, nonostante l'accettazione irachena dell'applicazione della risoluzione 660 del consiglio di sicurezza. La Tunisia - prosegue il comunicato - conferma la sua totale solidarietà e profonda simpatia per il popolo iracheno fratello che è oggetto di un tentativo di distruzione globale e continuato del suo potenziale umano e materiale. Davanti al grave deterioramento della situazione che mette in pericolo l'invulnerabilità ed il futuro della nazione araba e che minaccia la sicurezza e la pace nel mondo, la Tunisia - conclude il ministero degli Esteri - esorta la coscienza mondiale e le forze amanti della pace ad operare per far cessare le ostilità e per mettere fine a questo dramma spaventoso».

Il messaggio tanto chiaro quanto sollecito si rivolge certamente al mondo. Ma parla innanzitutto ai tunisini. Rappresenta il tentativo di tenere a freno un popolo che in questi mesi ha vissuto contraddizioni e tensioni. Solo pochi giorni fa, dopo un attacco (mai rivendicato ma attribuito agli integralisti islamici) alla sede del partito Rcd, attualmente al governo, il presidente Ben Ali si è visto costretto ad un corposo rimpianto. Sono stati cambiati, tra gli altri, i titolari di dicasteri chiave come quelli della giustizia, degli Esteri e degli Interni. Ora questi uomini si trovano di fronte una situazione di calma solo apparente.

La gente è tutta dalla parte

L'Olp solidale con l'Irak, la «troika» Cee al Cairo

L'annuncio dell'offensiva terrestre ha avuto nel mondo arabo l'effetto di una scossa elettrica, catalizzando le già contrapposte posizioni. Emozione, sgomento, rabbia nel campo pro-Saddam, e soprattutto a livello delle masse popolari e nei campi profughi palestinesi; calma ostentata nei Paesi militarmente impegnati nel Golfo. L'Olp condanna l'attacco e riafferma la solidarietà con l'Irak.

QIANCARLO LANNUTTI

L'offensiva terrestre contro l'Irak è una prova del rifiuto da parte dei Paesi della coalizione di tutte le soluzioni politiche alla crisi del Golfo e al tempo stesso rappresenta una violazione di tutte le risoluzioni internazionali e di quelle del Consiglio di sicurezza che l'Irak ha accettato nel quadro dell'Intifada sovietica. Questo è il giudizio dell'Olp, formulato nel corso di una riunione d'emergenza del comitato

esecutivo svoltasi ieri a Tunisi. Per la verità, l'Irak aveva accettato solo la risoluzione 660 (la prima del 2 agosto scorso) e pretendeva anzi che tutte le altre venissero fatte decadere; e nel corso delle conversazioni di Mosca Tariq Aziz aveva lasciato del tutto cadere, confermandone così la scoperta strumentalità, la questione del collegamento tra crisi del Golfo e questione palestinese. Ciò non ha tuttavia distolto l'Olp dal

riaffermare ieri il «fermo sostegno del popolo palestinese all'eroico Irak di fronte all'aggressione e all'invasione».

La presa di posizione dell'esecutivo, per la verità, è stata anticipata dalle reazioni della popolazione palestinese in Giordania, nei campi profughi e negli stessi Territori occupati, da ieri nuovamente sottoposti, come all'inizio della guerra, ad un rigido coprifuoco. La decisione di Tunisi, dunque, non poteva probabilmente essere diversa; il che tuttavia nulla toglie al danno che l'allineamento con Saddam Hussein ha già arrecato, e può ancora arrecare, alla causa palestinese. Dopo aver condannato l'aggressione americano-atlantica contro l'Irak, l'esecutivo dell'Olp «fa appello al Consiglio di sicurezza perché assuma le proprie responsabilità per arrestare la guerra e l'aggressio-

ne e per porre fine ai tentativi degli Stati Uniti e dei loro alleati per frenare il ruolo delle Nazioni Unite e gli altri sforzi internazionali; e un altro appello è rivolto ai popoli e ai Paesi arabi, islamici, non-allineati ed in primo luogo all'Urss e alla Cina perché si mantengano decisamente a fianco dell'Irak». Il documento si chiude con una invocazione: «Possa Allah salvare l'Irak, la sua dirigenza, il suo popolo e la sua terra per la difesa della nostra nazione araba e islamica, del suo onore e dignità».

Al documento dell'esecutivo palestinese hanno fatto eco analoghe e ancor più accese dichiarazioni del Fronte popolare per la liberazione della Palestina di George Habash e del Fronte democratico per la liberazione della Palestina di Najef Hawatmeh; quest'ultimo parla di «criminale offensiva terre-

stre» intesa a «distuggere l'Irak e il suo potere militare e industriale oltre che a sostituire il regime (di Baghdad) con uno fantoccio». Il Fdip esorta il mondo arabo a rompere i rapporti diplomatici ed economici con gli Usa e i loro alleati ed invita le masse arabe a fare pressione in tal senso; entrambi i Fronti chiedono a Iran e Ussr di intervenire per fermare il conflitto.

Tumultuose - oltre che in Giordania - le reazioni nei Paesi del Maghreb ed in particolare in Algeria, dove si annuncia addirittura la partenza di volontari per l'Irak. Il segretario generale del Fronte di liberazione nazionale (Fln) Abdelhamid Mehri ha condannato «il proseguimento della guerra, in questa fase terribile e ne ha tratto due conclusioni: che «l'immagine dell'Occidente ne esce ancora più degrada-

ta agli occhi degli arabi» e che «è necessario intervenire per fermare la guerra». Il Fronte islamico di salvezza (Fis), vincitore delle elezioni amministrative dello scorso anno, ha organizzato la partenza di un gruppo di volontari, fra i quali un figlio del suo leader sceicco Abasi Madani, che sono stati salutati ieri pomeriggio all'aeroporto di Algeri fra scene di commoimento, alla presenza del numero due del Fis Imam Ali Belhach. In Libia, Gheddafi aveva già definito l'ultimatum degli alleati all'Irak come «un affronto e un'umiliazione».

Sull'opposto versante, l'Egitto ha accolto l'annuncio dell'offensiva nella calma, al Cairo si è vissuta una giornata come tutte le altre. Al mattino il presidente Mubarak ha presieduto una riunione del «gabinetto di guerra», al termine della quale un portavoce militare

ha confermato che le truppe egiziane, insieme a quelle saudite e kuwaitiane, partecipano all'offensiva. Il «rajs» ha però decisamente smentito un possibile impiego del suo reparto all'interno del territorio iracheno: scopo dell'Egitto - ha detto - è di contribuire alla liberazione del Kuwait, «le nostre forze non sono entrate in Irak né vi entreranno, ogni diversa versione è infondata. False notizie possono essere state diffuse - ha aggiunto - per distorcere la nostra posizione, ma la verità viene sempre a galla». Dopo domani, mercoledì 27 febbraio, arriverà al Cairo la «troika» della Cee, formata da Lussemburgo, Italia e Olanda, per incontrarsi con il presidente Mubarak e poi con gli otto ministri degli Esteri dei Paesi arabi della coalizione (Egitto, Siria e i regni ed emiratidi del Consiglio di cooperazione del Golfo).